

STOICISMO: premessa

Dottrina della scuola filosofica fondata da Zenone di Cizio che consiste nell' atteggiamento di impassibile e virile sopportazione delle sventure, del dolore, delle avversità.

Lo *stoicismo* nacque verso la fine del IV sec. a.C., quando Zenone fondò in Atene la «scuola del portico», così detta perché aveva sede nella Stoà Pecile. Nei sei secoli di vita del movimento si distinguono tre fasi: l'*antica stoà* (secc. III -II a.C.), dominata dalle personalità di Zenone, di Cleante di Asso e di Crisippo di Soli, che fu chiamato il «secondo fondatore» della scuola; la *media stoà* (secc. II -I a.C.), caratterizzata dalla mitigazione del rigorismo originario attraverso apporti di varia provenienza, dal platonismo all'aristotelismo e all'epicureismo (è il periodo in cui lo stoicismo, rappresentato dalle personalità eminenti di Panezio di Rodi e di Posidonio di Apamea, entra nel mondo culturale romano); la *nuova stoà* (secc. I -III d.C.), che abbandona le tendenze eclettiche precedenti e si ricollega con il pensiero dei fondatori, manifestando tuttavia in alcuni casi una sensibilità religiosa sconosciuta ai primi maestri (le figure più rappresentative di questa fase, Seneca, Epitteto e Marco Aurelio, emergono dallo stoicismo romano).

La relazione fra le tre parti della filosofia, la *logica*, arte del pensare e del discorrere bene e includente quindi gnoseologia, dialettica e retorica, la *fisica*, esatta cognizione delle cose, e l'*etica*, arte del vivere bene, era resa evidente dagli stoici con il paragone dell'uovo: la logica è il guscio, la fisica la chiara e l'etica il tuorlo. Secondo la logica stoica tutte le conoscenze umane derivano dalle impressioni lasciate sui sensi dalle cose. L'iniziativa del soggetto e la possibilità dell'errore intervengono con l'assenso, il quale deve essere quindi concesso solo quando si è al cospetto di una «rappresentazione afferrante» (*fantasia catalettica*): l'evidenza con cui l'oggetto si impone è l'unico criterio di verità. Depositandosi nella memoria e accumulandovisi, le impressioni fungono da «anticipazioni» e da «nozioni comuni» e rendono possibile il ragionamento.

Il pensiero, manifestazione dell'attività dell'«egemonico» (anima), consiste nel collegare ogni impressione con le rappresentazioni «catalettiche» tesaurizzate nella memoria. La fisica stoica deriva dall'intuizione eraclitea del fuoco forza produttiva e ragione ordinatrice, anima posta all'interno del grande corpo cosmico. Nel logos universale tutte le cose hanno la giustificazione del loro essere e la propria «ragione seminale» (*lógos spermatikós*). Il logos è legge immutabile e al tempo stesso provvidenza (*prónoia*) e la necessità è razionale predisposizione entro la quale il destino del singolo trova una positiva collocazione. L'universo scaturito dalla tensione del logos-fuoco e della materia chiude ogni fase della sua esistenza nella *conflagrazione universale* e torna a vivere in necessari cicli identici perennemente ricorrenti (*eterno ritorno*). L'etica stoica si fonda sul principio che l'uomo è partecipe della ragione universale e portatore di una scintilla del fuoco eterno. Ciò che impedisce l'adeguamento della condotta alla razionalità sono le passioni, subendo le quali l'uomo per debolezza di giudizio si sottomette al contingente. La virtù consiste nel vivere con «coerenza» (*homología*), scegliendo sempre ciò che è «conveniente» alla propria natura di essere razionale. Nello stato di assenza delle passioni (*apatia*) quello che poteva apparire come male e dolore si palesa come un punto positivo e necessario del disegno della provvidenza universale. Il saggio stoico raggiunge questa frigida e aristocratica altezza raccogliendosi in sé e vivendo in una sorta di impassibile autosufficienza: *sustine et abstine* suona nella versione latina l'invito di Epitteto, vale a dire «sopporta» con distacco e «astieniti» da ogni desiderio. Come portatori della ragione universale, infine, gli uomini sono tutti forniti di pari dignità e legati da un rapporto solidale, che ignora le irragionevoli borie individuali e di stirpe.

È da notare che nella storia dell'etica occidentale la tesi stoica della virtù come vittoria sulle passioni resta un motivo permanente, così come l'immagine del filosofo per eccellenza finisce per identificarsi, nella coscienza comune, con la figura del saggio stoico, apatico e autosufficiente.

Fantasia: la facoltà di creare immagini. La *Fantasia catalettica*, per gli stoici, era la percezione dell'immagine accompagnata dal riconoscimento dell'oggetto che la produce. (Essa costituisce il criterio gnoseologico della verità, in quanto obbliga a riconoscere, dietro l'immagine, l'oggetto reale.)

Il Vico per primo affermò il primato della *fantasia* sulla ragione nell'attività creatrice della poesia, assimilando i poeti ai fanciulli. (*Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è proprietà de' fanciulli di prender cose inanimate tra le mani e, trastullandosi, favellarvi come se fussero, quelle, persone vive*). Tale concetto, che non ebbe seguito nelle poetiche settecentesche, mosse prima di tutto da esigenze razionalistiche, dominò incontrastato in età romantica e postromantica, sorretto dai sistemi filosofici idealistici. Epigono del Vico nell'affermazione della fantasia come «peculiare facoltà artistica» fu il Croce.

Estetica (gr. *aisthetikós*, che concerne la percezione, da *aisthánesthai*, sentire) : l'indagine filosofica avente per oggetto il bello e l'arte.

L'identificazione del bello e dell'arte, implicata nella definizione sopra data, è un risultato dell'estetica romantica. Nell'antichità classica il bello era distinto dall'arte essendo il primo considerato come un fatto della natura, del tutto indipendente dall'operosità dell'uomo, mentre la seconda, come momento dell'attività produttiva dell'uomo,

era ritenuta oggetto della scienza poetica (gr. *poiéin*, fare, produrre). La tendenza all'unificazione del bello e dell'arte ha inizio nel Settecento attraverso l'affermarsi del concetto di «gusto», inteso come capacità di distinguere il bello sia nella natura sia nell'arte. L'introduzione della nozione di gusto è stata peraltro molto di più di una semplice innovazione terminologica. Infatti, l'affermazione che il bello è percepito e valutato da una sorta di funzione prerazionale, se non proprio irrazionale, ha segnato il tramonto, almeno fino all'età contemporanea, delle estetiche intellettualistiche, cioè dei tentativi di costituire razionalmente il canone della bellezza e della perfezione artistica.

Una storia dell'estetica dovrebbe prendere le mosse da Platone del quale è nota la distinzione fra l'arte e il bello. Il bello di natura, come presenza visibile dell'idea, è un valido punto d'appoggio per l'anima desiderosa di tornare al mondo dei valori eterni, che le è proprio. L'arte invece, come imitazione della natura, che è a sua volta imitazione dell'idea, è un'esperienza che allontana l'uomo dal mondo ideale e come tale è bandita dalla Repubblica. Aristotele riprende il concetto dell'arte come imitazione (gr. *mimesis*) della natura, ma attribuendo all'imitazione una funzione idealizzante e purificatrice (lo spettacolo tragico in teatro opera una *catarsi*, o purificazione dalle passioni nell'animo dello spettatore), assegna all'arte una funzione educatrice positiva. Poiché d'altra parte nell'opera di Aristotele dedicata al tema dell'arte (*La poetica*, di cui è sopravvissuto un ampio frammento) erano contenute formule e osservazioni che potevano anche essere interpretate in senso normativo (per es. gli accenni alle famose «unità») l'estetica classicistica assunse più tardi, sulla falsariga di Aristotele ma anche sotto l'influenza delle preoccupazioni religiose, alcuni caratteri tipici, che possono essere così riassunti: 1. il concetto dell'arte come imitazione della natura; 2. il concetto dell'arte come costruzione intellettuale operata in base a regole ben definite; 3. il concetto dell'arte come portatrice di verità razionali rivestite di forme atte a renderle gradevoli. La più radicale revisione di queste posizioni fu compiuta da Giambattista Vico, nella linea di quel ripensamento settecentesco del problema dell'arte del quale si è fatto cenno a proposito dell'introduzione del concetto di gusto. Per il Vico l'arte è prodotto della fantasia, la poesia è il naturale linguaggio dell'umanità nella fase «eroica», i grandi poeti sono «sublimi fanciulli», nella poesia non è contenuta una «sapienza riposta», cioè una «metafisica ragionata», ma se mai una metafisica «sentita e immaginata».

Il motivo della creatività e dell'assoluta originalità (in opposizione all'antica imitazione) e quello del valore conoscitivo dell'arte dominano l'estetica romantica. Benedetto Croce ha raccolto in una sintesi originale i motivi principali della tradizione vichiano-romantica. Con la sua filosofia dell'arte e con la sua operosità di critico, il Croce ha condizionato in larga misura il pensiero estetico moderno così da essere considerato, a buon diritto, come «il filosofo dell'estetica». Anch'egli insiste sul carattere conoscitivo, ma non concettuale, dell'arte (*l'arte è intuizione*), sull'assoluta originalità dell'opera d'arte, sul «sentimento» come oggetto dell'intuizione estetica, sul carattere «pratico», non essenziale all'arte, del mezzo «tecnico» di comunicazione. Il secondo dopoguerra ha messo in crisi l'egemonia della filosofia idealistica nel mondo culturale italiano, e la crisi ha coinvolto anche l'estetica crociana. La polemica fra i crociani di stretta osservanza (che hanno spesso buon gioco nel dimostrare la superficialità e la dipendenza acritica dalle mode culturali dei cosiddetti superatori) e gli anticrociani (che non meno facilmente possono indicare i limiti storici e di gusto impliciti nelle formulazioni più celebri del maestro) si trascina anche oggi, seppure piuttosto stancamente. Quello che si può dire è che l'unicità dell'orizzonte culturale, con le sue componenti positive e negative, è venuta oggi a mancare. La filosofia di ispirazione marxista insiste particolarmente sull'«impegno» (inteso come partecipazione responsabile dell'artista alle grandi questioni del proprio tempo) e sul legame fra l'opera d'arte e le strutture materiali della società, da cui essa emerge.

LO STOICISMO... in “letteratura”

Lo Stoicismo fu la corrente di pensiero più diffusa nell'Impero romano nel I e II secolo d.C. La nuova Stoa, detta romana perché a Roma principalmente si sviluppò, si differenziò sempre di più dall'antica e dalla media, disinteressandosi della fisica e occupandosi prevalentemente di etica. Questo perché lo Stoicismo subì la generale crisi religiosa del periodo greco-romano, che determinò una generale sfiducia nella ragione, un rifiuto di cercare la risposta ultima e un accentuato misticismo nella pratica della filosofia. Non a caso in questo periodo si diffonde lo Scetticismo, che predicava la sospensione del giudizio. Lo Stoicismo si trovò così a predicare il distacco della vita e la preparazione alla morte. Gli esponenti principali della nuova Stoa furono Seneca, Epitteto e Marco Aurelio; dei tre Seneca scrisse in latino, ma generalmente la lingua usata dagli stoici romani fu il greco.

Seneca

Già dal 155 a.C., allorché a Roma erano venuti, quali ambasciatori dei Greci, il peripatetico Critolao, l'accademico Carneade e lo stoico Diogene il Babilonese, le dottrine delle principali correnti di pensiero greche si erano introdotte nell'Urbe trovando, col tempo, esegeti in Cicerone, Amalfino, Rabirio, Cazio, M. Giunio Bruto, Nigidio Figulo, anche se fu l'Arpinate, con i suoi scritti pervenuti fino a noi, e lo abbiamo visto, ad illustrarle criticamente e, favorito dalla sua posizione eclettica, a dare un deciso impulso alla loro diffusione.

Sulla scia di Cicerone sembra muoversi Seneca, specie quando afferma di voler prendere la parte migliore delle varie scuole, ma, pur manifestando una certa indipendenza e libertà nell'orientare il proprio pensiero, alla base del suo filosofare c'è lo Stoicismo: non quello di Zenone, Cleante, Aristone, Erillo, Crisippo oppure l'altro di Panezio, ma una dottrina temperata da Seneca stesso, pure giudicato da Lattanzio «*omnium Stoicorum doctissimus*», a tal punto da convivere con il suo opposto, l'Epicureismo.

Prima di inoltrarci in ulteriori considerazioni sul pensiero di Seneca, ci sembra doveroso riassumere brevemente e schematicamente le idee principali di queste due correnti ed i motivi di divergenza tra le stesse.

Per lo Stoicismo, come per l'Epicureismo, la conoscenza ha inizio dai sensi, ma esistono anche le «nozioni comuni», nozioni che tutti gli uomini possono formarsi con il contributo del linguaggio.

Strumento della logica è il sillogismo il quale ci fornisce il criterio della verità, che per gli epicurei era la sensazione, per gli stoici l'assenso, l'evidenza (*catalessi*).

La fisica epicurea si rifaceva a Democrito, quella stoica ad Eraclito: il fuoco è la divinità (*Logos*) immanente nel mondo da cui s'originano, come da un seme (*ragioni seminali*), gli esseri materiali.

Secondo gli stoici il Grande Anno è l'epoca nella quale si avrà la distruzione del mondo (*epirosi*) e la ricostituzione di un mondo nuovo (*apocatastasi*): questo processo durerà in eterno; ad ogni fine succederà un nuovo inizio.

La divinità impone all'universo Fato e Provvidenza e quello che noi chiamiamo «male» è relativo, in quanto è «male» per chi lo subisce, ma «bene» per l'ordine generale delle cose («*l'ingiustizia permette la manifestazione della giustizia*»).

L'anima umana è una sostanza eterna staccatasi dal fuoco divino e, dopo la morte, si ricongiunge ad esso perdendo la propria personalità.

La felicità consiste nell'annullamento delle passioni (*apatia*) e la si ottiene vivendo secondo natura; la libertà dello spirito consiste nel liberarsi dalle passioni col sopportare il male che non possiamo evitare, con l'astenerci da ciò che non ci appartiene e con l'accettare spontaneamente il Fato.

Queste idee, alla base della corrente di pensiero stoica e tanto seguite da influire fortemente anche sui pensatori cristiani, acquistano particolare intensità in Lucio Anneo Seneca.

Epitteto

Nato verso il 50, schiavo frigio deportato a Roma, fu in seguito liberato e nella capitale iniziò ad insegnare filosofia. Sotto Domiziano fu messo al bando insieme ad altri filosofi e si stabilì a Nicopoli in Epiro, dove continuò l'insegnamento.

Il discepolo Arriano, registrando fedelmente le lezioni del maestro, ce ne ha tramandato la dottrina negli 8 libri delle *Diatrife* (ne restano quattro) e nel famoso *Manuale*. Il pensiero di Epitteto si può riassumere nella massima «*sopporta e astieniti*», che propone un'etica incentrata sull'ideale della sopportazione e della rinuncia. L'importanza di Epitteto non sta tanto nell'originalità del suo pensiero, quanto nella forza e nella coerenza con cui egli visse la sua filosofia come una religione, non cercando di comprendere la verità, ma di viverla, non aspirando alla "scienza", ma alla "sapienza".

Marco Aurelio

Imperatore-filosofo: questo è l'epiteto che la storia gli ha assegnato. Scelto per condurre il più grande impero che fosse mai esistito, Marco Aurelio cercò, nella vita di ogni giorno, di affidarsi alla filosofia e ai principi che da questa gli derivarono: "devi adattare te stesso agli eventi ai quali il destino ti diede in sorte d'esser compagno. E ama, ma davvero, gli uomini ai quali la sorte t'ha posto accanto".

Marco Aurelio nacque a Roma nel 121 e fu educato fin dalla fanciullezza ai principi dello stoicismo. Adottato da Antonino Pio nel 138 e designato erede al trono, ebbe come precettore Frontone, che tentò d'insegnargli l'arte della retorica, ma il discepolo si mostrava più attratto dalla profondità del contenuto che dalla bellezza della forma. Nel 161 Marco Aurelio divenne imperatore, e attese al suo compito con dignità e umanità, cercando di mettere in pratica i principi che lui stesso si era posto. Le dure necessità dell'Impero lo costrinsero a stare in guerra per quasi tutta la durata del suo regno, combattendo in Oriente contro i Parti e sulla frontiera del Danubio contro Quadi e Marcomanni; su quest'ultimo fronte morì, nel 180 d.C. Cassio Dione ci tramanda che, sul punto di morte, l'imperatore disse al tribuno che gli chiedeva la parola d'ordine: "*va' verso l'aurora, io ormai sono al tramonto*".

Di Marco Aurelio conserviamo un'opera in 12 libri, intitolata *ta eis eauton* (*A se stesso*) e contenente circa 470 pensieri o considerazioni, appuntati l'uno accanto all'altro senza una prestabilita sequenzialità e scritti la maggior parte durante le campagne militari. Questi pensieri riguardano l'uomo e non propriamente l'imperatore, così che da Marco Aurelio s'impara sempre, perché le sue riflessioni sono utili anche oggi. Più esattamente, nei *Pensieri* Marco Aurelio si comporta come se stesse parlando con la sua anima: il Marco Aurelio filosofo colloquia con il

Marco Aurelio uomo, e noi siamo portati immediatamente ad indentificarci con quest'ultimo. Questo modo di procedere è affine a quello che adotta Seneca nelle *Epistole morali*, con la differenza che Seneca dice di conoscere già il cammino, mentre Marco Aurelio fa compiere il cammino al lettore camminando con lui. La vita è breve ed il tempo va speso migliorando se stesso e gli altri; Marco Aurelio non parla, come fece Seneca, di un *sapiens*, ma di un uomo virtuoso che spende il suo tempo facendo da esempio e aiutando gli altri. L'uomo deve donare liberamente e spontaneamente all'altro uomo, e lo deve fare di nascosto (riprende qui i precetti del *De beneficiis* di Seneca). E' un atteggiamento più greco che romano.

Su 470 pensieri, ben 100 riguardano il pensiero della morte, che è innanzi tutto sentita come *crewn* (=necessità); tutto ciò che nasce deve poi morire. La vita è troppo breve, secondo Marco Aurelio ("*il tempo dell'umana vita è un punto*"), ma si può lo stesso viverla con onestà (è antesignano del Cristianesimo). L'uomo ha l'urgente ("*il momento fatale incombe su di te; finché ti dura la vita, diventa buono*") necessità di vivere sempre in maniera onesta (capovolgimento del *Carpe diem* di Orazio). Sarà logico, per Marco Aurelio, desiderare che la morte giunga il prima possibile nel momento della grande sofferenza. L'uomo deve vivere in linea con i dettami che lui stesso si è dato, nonostante i tanti mali e le difficoltà dell'esistenza; solo in questo modo l'uomo sarà realmente pago di se stesso. Il suicidio è ammesso solo nel caso in cui l'uomo, oggettivamente, sia impossibilitato ad esercitare la virtù. Il "poter", in questi casi, suicidarsi, equivale però a un "dover", in quanto costituisce la scelta migliore da fare. Similmente, la guerra non è un male solo se è fatta per legittima difesa. Marco Aurelio vuol fare del bene agli altri non imponendo la strada, ma è l'uomo che, con il suo stesso esempio, trascina gli altri; e quale esempio migliore di quello di un imperatore che ha toccato con mano le difficoltà della vita. Tornando al discorso della morte, Marco Aurelio ne dà tre definizioni:

1. *φύσεως έργον* (= azione della natura). "*Colui che è stato causa, in un primo momento, della tua composizione, è lo stesso che in questo istante è causa della dissoluzione. Tu, invece, non c'entri né per l'uno né per l'altro fatto*". Lo stesso nascere è un cominciare a morire, e per questo dobbiamo prepararci fin dal giorno della nascita. La vita è un dono e non possiamo sprecarlo.
2. *φύσεως μυστήριον* (= mistero della natura). Non sappiamo con certezza dove vada a finire l'anima dopo la morte. Marco Aurelio, stoico, ondeggia tra la visione della metempsicosi e l'idea stoica dell'eterno ritorno.
3. *μεταβολή* (= cambiamento di stato). La vita muore e dalla morte si passa ad una nuova vita; è un pensiero solo accennato, non organicamente concepito.

La conclusione di Marco Aurelio riguardo alla morte è questa: se ti sei comportato virtuosamente, non ne devi avere paura (la sua conclusione si avvicina, paradossalmente, a quella degli epicurei).

Per Marco Aurelio, l'uomo cerca di raggiungere il piacere, concepito in maniera diversa dal piacere epicureo. L'imperatore-filosofo distingue due diversi tipi di piacere:

1. Piacere cinetico; piacere in movimento, misto a dolore.
2. Piacere catastematico; piacere fisso, in riposo, vero piacere, distinto di piaceri naturali e necessari, piaceri non naturali ma necessari, piaceri non naturali né necessari.

L'uomo, cercando il piacere, lo troverà il qualcosa di tangibile, come, per esempio, la bellezza (piacere transeunte). Perché, per Marco Aurelio, aspirare a qualcosa di caduco? Su questo punto gli sono state mosse alcune obiezioni, in quanto sembra che l'imperatore-filosofo non riesca a concepire nessun concetto valido di per sé, come la bellezza, la gloria o la fama, che sono sempre e necessariamente relazionati agli altri uomini, e quindi piaceri effimeri.

Marco Aurelio esamina la vita degli uomini e rimane amareggiato nel vedere gli uomini come dei cagnolini che si mordono la coda gli uni gli altri. "*Siamo nel mondo per reciproco aiuto; in conseguenza è contro natura ogni azione di reciproco contrasto*"; questa è la comprensione e la solidarietà che propone Marco Aurelio. "*Gli uomini sono nati l'un per l'altro; conseguenza: o li rendi migliori con l'insegnamento oppure sopportali*". Questo perché ritiene che tutti gli altri uomini siano parte di noi, come noi siamo parte del tutto, come l'ape lo è dello sciame; di conseguenza "*una cosa che non arreca utilità allo sciame non ne arreca all'ape*". E su questi precetti Marco Aurelio impostò la sua vita da imperatore del più grande impero che la storia avesse mai conosciuto.

SCETTICISMO: sintesi

E' quella dottrina che, affermando l'inesistenza di un criterio valido di distinzione del vero dal falso, considera il dubbio come insuperabile per l'uomo.

□ "Michel Eyquem de Montaigne"

- "Trattato sulla natura umana"
- "Carneade"

Più che i sofisti (i quali di fatto non negavano l'esistenza di un criterio di verità, ma al più ne sottolineavano il carattere mutevole e soggettivo), gli scettici dell'età ellenistica riconoscevano come loro precursori i seguaci della scuola di Megara, che avevano acutamente individuato alcuni casi esemplari di antinomie insolubili. Se si accoglie la distinzione tradizionale di uno *scetticismo dottrinale* e di uno *metodico* (per quest'ultimo il dubbio non è un risultato definitivo, ma solo un mezzo per la ricerca della verità), le più antiche formulazioni rigorose del primo vanno ricercate in Pirrone e nella sua scuola (secc. IV -III a.C.). Dalla dimostrazione della impossibilità di una non illusoria certezza derivano sul piano del comportamento alcuni atteggiamenti tipici del saggio scettico, come la sospensione del giudizio (*epoché*), la rinuncia a esprimere opinioni (*afasia*), l'indifferenza di fronte a tutte le alternative (*adialforia*) e la connessa imperturbabilità (*atarassia*). Nel II sec. a.C. lo scetticismo fu l'atteggiamento dominante nell'ambito dell'Accademia platonica (Terza o Nuova accademia), per lo più nella forma attenuata del probabilismo. Infine fra il I sec. a.C. e il II sec. d.C. lo scetticismo greco ritornò alle formulazioni radicali di Pirrone, soprattutto per opera di Enesidemo, di Agrippa e di Sesto Empirico. Tra gli intellettuali romani dei primi secoli dell'Impero lo scetticismo, per lo più in forme attenuate e combinato ecletticamente con altre dottrine, fu largamente diffuso e la sua vitalità era ancora forte ai tempi di sant'Agostino, che si sentì impegnato a combatterlo e a confutarlo. Alle origini della filosofia moderna posizioni scettiche più o meno conseguenti furono sostenute da Montaigne, da La Mothe Le Vayer, da F. Sanches. Il «dubbio metodico» venne introdotto da Cartesio anche in risposta alle loro conclusioni, in fondo come una variante del classico argomento contro lo scetticismo (l'assunzione del dubbio universale si capovolge in certezze, come quella della realtà del dubbio, o dell'esistenza della mente che dubita e simili). Montaigne aveva ritenuto per parte sua di potersi sottrarre alla forza dell'argomento rifiutando ogni presa di posizione definitiva e rimanendo sospeso nella invalicabile perplessità del «che so?». La professione di scetticismo di uno dei più grandi filosofi moderni, lo Hume, va considerata con molta cautela. Essa non si conclude con l'abbandono e la rinuncia, ma implica positivamente l'avvertita consapevolezza dei limiti della ragione umana, il senso della realtà, l'esigenza scientifica della verifica costante, il riconoscimento della partecipazione all'attività conoscitiva degli istinti, delle abitudini e delle passioni di cui è intessuta la «natura umana».

EPICUREISMO: premessa

Concezione morale che si propone la ricerca del piacere.

Dopo la morte di Epicuro, la dottrina epicurea non subì alcuna modifica sostanziale e continuò a essere insegnata nel giardino del filosofo, per cui gli epicurei vennero soprannominati «quelli del Giardino» (*hoi apò tū kepu*). Il primo continuatore di Epicuro nella guida della scuola fu Ermarco, al quale il maestro aveva lasciato la propria casa, che i discepoli dovevano abitare tutti insieme. Altri illustri rappresentanti dell'*epicureismo* furono Metrodoro di Lampsaco, Filodemo di Gadara, Diogene di Enoanda e, tra le donne, Temistia e Leontina. Centri di dottrina epicurea furono creati a Lampsaco, a Mitilene, in Egitto e, nel II sec. a.C., ad Antiochia e a Roma. Quivi l'epicureo più celebre fu Tito Lucrezio Caro, che diede suggestiva forma poetica alle dottrine del maestro nel poema *De rerum natura*. Agli inizi dell'era cristiana, nell'Impero romano esistevano ancora numerose comunità di epicurei, poi lentamente la dottrina si ridusse a patrimonio isolato di pochi studiosi.

Caduto necessariamente in oblio per tutto il medioevo, l'epicureismo ritrovò nel Rinascimento il suo clima naturale, a partire da Lorenzo Valla. Nel XVII sec. ebbe un convinto sostenitore in Gassendi, che, criticando la filosofia di Cartesio, elaborò una concezione sensistica basata su una fisica atomistica simile a quella di Epicuro e su una dottrina etica ispirata alla morale epicurea.

La filosofia di Lucrezio

Religio: Il *De rerum natura* si apre con l'invocazione a Venere, dea dell'amore, unica a poter placare la sete di sangue di Marte, dio della guerra: Lucrezio vive i turbolenti anni della rivolta di Spartaco, della guerra di Gallia e forse anche delle ostilità fra Cesare e Pompeo, e vorrebbe un ritorno alla pace, ostacolata dalle ambizioni e dalla brama di potere della classe politica romana. La via che Lucrezio trova per affrontare i mali della vita è la dottrina di Epicuro, cantata come simbolo della ratio umana, che fuga i miasmi della religione e della superstizione e prende coscienza dello stato umano. All'inizio del poema Lucrezio invita il lettore a non considerare subito empia la dottrina che egli si accinge ad esporre, e a riflettere su quanto, al contrario, sia davvero crudele ed empia la religione tradizionale (emblema ne è il sacrificio di Ifigenia, la figlia di Agamennone sacrificata dal padre per ingraziarsi gli dèi, o anche l'immolazione del vitellino e la descrizione della madre che lo cerca, disperata): la religione è in grado di sopprimere e condizionare la vita di tutti gli uomini immettendo nel loro cuore un seme di paura: ma se gli uomini sapessero che dopo la morte non c'è più nulla, smetterebbero di essere succubi della superstizione religiosa e dei timori che essa comporta. Si vede, quindi, già dai primi versi come Lucrezio offra un

nesso tra superstizione religiosa, timore della morte e necessità di una speculazione scientifica per ovviare a questo timore: per lui, dunque, questi timori nascono dall'ignoranza delle leggi meccaniche che governano il mondo. Con parecchi secoli di anticipo su Marx, Lucrezio si accorge che la religione è l' 'oppio del popolo', e ha portato l'uomo a compiere azioni imperdonabili. L'accesa lotta alla religione è certamente la parte più eterodossa della filosofia di Lucrezio: Epicuro non aveva così marcate tendenze atee, auspicava piuttosto un ritorno ad un culto più semplice. Lucrezio si scaglia con ardore contro la religione, contro quella meschina invenzione umana che 'potè suggerire tanto male' (tantum potuit suadere malorum) e che con Epicuro si è trovata 'calpestata' (religio pedibus subiecta). I timori degli uomini di fronte alla morte e alla religione sono del tutto vani e analoghi alla paura dei bambini di fronte al buio.

Natura: Per insegnare agli uomini come la dottrina epicurea possa servire da tetrafarmaco, e combattere cioè la paura per morte, malattia, dolore e dei, Lucrezio inizia la sua descrizione della natura. Tutto ciò che ci circonda è formato da piccolissimi granelli indivisibili, gli atomi, i semina rerum o genitalia corpora come li chiama il poeta per enfatizzare il loro originario ruolo di creazione. Ogni pianta, pietra, uomo è formato da atomi, e così persino l'animo umano; ed ogni cosa è destinata a nascere e disfarsi in eterno; solo gli atomi sono immortali e non i loro aggregati. In questo mondo, regolato dalle leggi meccaniche che governano le particelle elementari, c'è comunque spazio per la libertà: all'origine dell'universo c'è una deviazione del moto atomico, un clinamen, che ha dato il via alla formazione delle cose ed al gioco infinito della natura.

Morte: Dopo aver descritto la natura della materia l'autore invita i suoi lettori (rappresentati da Memmio) ad accettare la morte come qualcosa di ineluttabile e comunque esterna all'uomo: quando noi siamo non c'è morte, quando c'è la morte noi non siamo: invece di preoccuparsi della propria fine l'uomo dovrebbe occuparsi della vita e non sprecarla poltendo od inseguendo stupide ambizioni (E tu esiterai, e per di più t'indignerai di dover morire? Tu cui è morta la vita mentre ancora sei vivo e vedi e consumi nel sonno la parte maggiore del tempo, e pure da sveglio dormi e non smetti di vedere sogni, e hai l'animo tormentato da vane angosce, né riesci a scoprire qual sia così spesso il tuo male, mentre ebbro e infelice ti incalzano da ogni parte gli affanni e vaghi oscillando nell'incerto errare della mente - III, vv. 1045-1052).

Sensi e amore: Il IV libro tratta dei sensi, della loro veridicità, di come possano essere turbati. I sensi, per Lucrezio, non fanno altro che captare dei flussi atomici particolari: sentiamo perché arrivano degli atomi alle nostre orecchie e vediamo perché ne arrivano altri ai nostri occhi. È dai sensi che hanno origine ogni forma di conoscenza e la ragione umana, non crollerebbe soltanto tutta la ragione, ma anche la vita stessa rovinerebbe di schianto, se tu non osassi fidare nei sensi (IV, vv. 507-8). Anche stavolta, dopo aver cercato di trasmettere l'atarassia epicurea, Lucrezio si allontana dalla calma del suo maestro e descrive con profonda partecipazione quanto può turbare i sensi, le passioni amorose e carnali, a cui dedica i vv. 1026-1287, di cui diamo qualche saggio: Brucia l'intima piaga (l'amore) a nutrirla e col tempo incarna, divampa nei giorni l'ardore, l'angoscia ti serra, se non confondi l'antico dolore con nuove ferite, e le recenti piaghe errabondo lenisca d'instabili amori, e ad altro tu possa rivolgere i moti dell'animo (vv. 1068-1073); Infatti proprio nel momento del pieno possesso, fluttua in incerti ondeggiamenti l'ardore degli amanti che non sanno di cosa prima godere con gli occhi o con le mani. Premono stretta la creatura che desiderano, infliggono dolore al suo corpo, e spesso le mordono a sangue le tenere labbra, la inchiodano coi baci, perché il piacere non è puro, e vi sono oscuri impulsi che spingono a straziare l'oggetto, qualunque sia, da cui sorgono i germi di quella furia (vv. 1076-1083). Dopo aver condannato l'amore come sofferenza (v.vv. 1068-1074), furore (vv. 1079-1083), amarezza (v. 1134), rimorso (v. 1135), gelosia (vv. 1139 e segg.), cecità (v. 1153), miseria (v. 1159) ed umiliazione (vv. 1177-1179), Lucrezio cambia tono: "È proprio lei che talvolta con l'onesto suo agire, / l'equilibrio dei modi, la nitida eleganza della persona, / ti rende consueta la gioia d'una vita comune. / Nel tempo avvenire l'abitudine concilia l'amore; / ciò che subisce colpi, per quanto lievi ma incessanti, / a lungo andare cede, e infine vacilla". Appare diverso, teneramente malinconico, più paterno ("E spesso alcuni [...] trovarono fuori [di casa] una natura affine, così da poter adornare di prole la loro vecchiaia", vv. 1254-6). Personalità contrastata fra ratio e furor, Lucrezio, come scrisse Schwob, "conoscendo esattamente la tristezza e l'amore e la morte, continuò a piangere e a desiderare l'amore e a temere la morte".

Civiltà e peste: Nel libro seguente il poeta descrive dettagliatamente la formazione del mondo e la nascita della civiltà: I re cominciarono a fondare città e a stabilire fortezze, per averne difesa e rifugio a sé stessi, e divisero i campi e il bestiame, assegnati a seconda della forza, dell'ingegno e della bellezza di ognuno (V, vv. 1008-1111), senza però cadere in tentazioni positiviste: con la nascita della civiltà nascono anche l'ambizione e la cupidigia, contro cui Lucrezio si scaglia con forza: Lascia dunque che si affannino invano e sudino sangue coloro che lottano sull'angusto sentiero dell'ambizione, poiché fanno per bocca d'altri e dirigono il loro desiderio ascoltando la fama piuttosto che il proprio sentire; né questo accade e accadrà più di quanto è accaduto in passato (vv. 1131-

1135). Insomma, Lucrezio pone molta attenzione sul progresso dell'uomo e ne delinea gli effetti positivi e quelli negativi. Tra questi ultimi ha molto rilievo il fatto che il progresso ha portato con sé una grave decadenza morale e il sorgere di bisogni innaturali. Epicuro aveva infatti prescritto di evitare i desideri innaturali e non necessari, e di badare solo al soddisfacimento di quelli necessari: gli unici requisiti essenziali per essere un uomo veramente felice sono il non provare la fame, la sete e il freddo. Bisogna abbandonare gli sprechi inutili per indirizzarsi verso i piaceri naturali. Anche nel discusso finale dell'opera, la descrizione della tremenda peste di Atene, il poeta si distacca dalla pretesa leggerezza dell'epicureismo, per immergersi completamente nella malattia e nelle morti: probabilmente l'opera non doveva avere questo finale (è comunque appurato che dovesse essere il sesto l'ultimo libro e non moltissimi versi alla chiusura del poema), mancando la descrizione delle sedi degli dei e la spiegazione di come l'epicureismo possa aiutare ad affrontare persino i mali più oscuri come la peste; il passo rimane comunque emblematico del tormentato animo lucreziano, che in questa descrizione è più vicino al gusto dell'orrido di stoici come Seneca o Lucano che non al calmo filosofo del Giardino.

Politica: Seguendo gli insegnamenti del maestro Epicuro ('vivi al di fuori della sfera politica'), Lucrezio rifiuta la politica e vede in essa una fonte di affanni e di tormenti per l'anima umana. Il saggio deve, inoltre, abbandonare le inutili ricchezze e allontanarsi, poi, dalla vita politica, dedicandosi a coltivare lo studio della natura con gli amici più fidati, somma ricchezza della vita umana. Lucrezio sottolinea la vacuità e l'inutilità di ogni forma di potere: solo distanti dalla vita politica si può contemplare il mondo serenamente, e guardare tutto e tutti con occhio distaccato, così come è soave guardare dalla terraferma il mare in tempesta e gli uomini che vengono tormentati, compiacendosi dei mali da cui si è indenni.